

## VENERDÌ DELL'ULTIMA SETTIMANA DELL'ANNO LITURGICO

**Mt 25,31-46:** <sup>31</sup> «Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, e tutti gli angeli con lui, siederà sul trono della sua gloria. <sup>32</sup> Davanti a lui verranno radunati tutti i popoli. Egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dalle capre, <sup>33</sup> e porrà le pecore alla sua destra e le capre alla sinistra. <sup>34</sup> Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua destra: "Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, <sup>35</sup> perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, <sup>36</sup> nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". <sup>37</sup> Allora i giusti gli risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, o assetato e ti abbiamo dato da bere? <sup>38</sup> Quando mai ti abbiamo visto straniero e ti abbiamo accolto, o nudo e ti abbiamo vestito? <sup>39</sup> Quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti?". <sup>40</sup> E il re risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". <sup>41</sup> Poi dirà anche a quelli che saranno alla sinistra: "Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli, <sup>42</sup> perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e non mi avete dato da bere, <sup>43</sup> ero straniero e non mi avete accolto, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato". <sup>44</sup> Anch'essi allora risponderanno: "Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?". <sup>45</sup> Allora egli risponderà loro: "In verità io vi dico: tutto quello che non avete fatto a uno solo di questi più piccoli, non l'avete fatto a me". <sup>46</sup> E se ne andranno: questi al supplizio eterno, i giusti invece alla vita eterna».

Il brano evangelico descrive il giudizio finale in forma allegorica, attribuendo al Cristo risorto i caratteri regali e, in particolare, il potere giudiziale. Occorre soffermarci brevemente su alcuni versetti chiave di questa pagina evangelica, nel tentativo di evidenziarne l'insegnamento teologico.

Il dato basilare è, innanzitutto, la dottrina escatologica del giudizio universale: la storia dell'umanità, compiuto il corso totale della sua parabola, dovrà essere richiamata, in tutti i suoi eventi fondamentali, dinanzi al Cristo giudice. Ciò è richiesto dalla divina Giustizia, che subentrerà dopo il tempo della Misericordia, ossia il tempo del pellegrinaggio terreno. In sostanza, prima di istaurare i nuovi ordinamenti universali, il Signore avrà cura di pareggiare tutte le bilance del mondo precedente. Ciò sarà effettuato dal Cristo risorto, che nell'allegoria del brano odierno si presenta come re (cfr. Mt 25,34) e come pastore (cfr. Mt 25,32). Infatti, Egli è entrambe le cose. L'umanità si ritrova radunata davanti a Lui nella sua totalità e così ha inizio il giudizio finale. Ai suoi eletti viene consegnato il regno, che era stato preparato da sempre e promesso ai suoi discepoli dal Cristo terreno (cfr. Mt 25,34); ciò avviene in base a un atto meritorio, che consiste nelle opere di misericordia (cfr. Mt 25,35-36). Ma ci preme, a questo punto, chiarire un dato dottrinale di importanza cruciale: le opere di misericordia non sono valide in forza di se stesse, ma in forza di

una convalida da parte di Cristo. Tutte le opere buone, di qualunque genere e livello, hanno un senso solo nel momento in cui vengono divinamente convalidate. Per questa ragione, il fariseo che va al tempio a pregare col pubblicano ha al suo attivo una serie di atti oggettivi – cioè realmente compiuti – di ubbidienza alla Torah, *non convalidati* tuttavia da Dio (cfr. Lc 18,11-12.14). Anche le parole del Cristo giudice ci riportano al medesimo insegnamento. Vediamolo nel dettaglio.

Rileggiamo con attenzione la sentenza di giustificazione degli eletti: «tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25,40). Le opere buone, considerate valide da Dio, sono state compiute con un atto d'amore che abbraccia simultaneamente Dio e il prossimo. Cristo, infatti, ritiene fatto a se stesso, quello che si fa al prossimo. Ciò significa che non è possibile che vi siano delle circostanze specifiche per amare il prossimo e altre per amare Dio. Siamo più portati, è vero, a pensare spontaneamente che stiamo amando Dio nella preghiera e nell'ascolto della Parola, mentre stiamo amando il prossimo nelle attività ordinarie della vita quotidiana o nel volontariato. Questa separazione degli amori è ingiustificata e soprattutto non è conforme all'insegnamento di Gesù, per il quale Dio e il prossimo si amano insieme, cioè simultaneamente. Ciò significa che stiamo amando il prossimo anche in una giornata di ritiro, dove non abbiamo rivolto la parola a nessuno e ci siamo applicati soltanto a meditare le Scritture; infatti, la nostra crescita nello Spirito trascina invisibilmente anche il prossimo, elevandolo verso Dio insieme a noi. Tutta la Chiesa cresce con noi, quando noi cresciamo nella grazia battesimale. Davanti a Dio è impossibile compiere qualunque gesto, per quanto possa apparire solitario, senza che esso abbia delle conseguenze e ripercussioni inevitabili su tutto il Corpo mistico di Cristo, che è la Chiesa. E ciò sia nel bene che nel male. Dall'altro lato, amando il prossimo, ho amato simultaneamente anche Dio, in quanto Cristo considera fatto a se stesso, quel che si fa alla persona umana. Di conseguenza, servire svogliatamente l'uomo equivale a servire svogliatamente Dio.

«a uno solo di questi miei fratelli»: questa specificazione, posta sulle labbra del Risorto, allude al fatto che Dio non è preoccupato delle quantità. Anche un gesto compiuto una volta sola nella vita, non è trascurato dal giudizio di Dio. Non sono le molte opere che dispongono il Signore ad elargire una maggiore retribuzione. È piuttosto *la qualità* dei nostri gesti a essere oggetto del suo giudizio. Infatti, è possibile anche compiere molte opere buone con poco amore, o con disattenzione, o addirittura col fastidio di doverle compiere. Così come si può compiere una sola opera con tutto se stessi, come l'atto di fede del ladro crocifisso accanto a Gesù (cfr. Lc 23,42-43).

«l'avete fatto a me». Dal punto di vista del valore delle opere buone, dobbiamo notare che in questo giudizio finale, narrato da Matteo, l'opera buona non è considerata da Cristo

“in se stessa”. Egli, infatti, non dice che è una cosa buona dare da mangiare agli affamati, o dare da bere agli assetati, o visitare i malati o i carcerati; il re dice piuttosto che tali opere *diventano* buone, *nel momento in cui Egli le convalida davanti al Padre*. Dicendo: «l' avete fatto a me», Cristo intende appunto dire che le opere buone, compiute durante la nostra vita, sono meritorie *in riferimento a Lui*. In sostanza, le opere di carità attribuite ai giusti, non sono degne della benedizione di Dio in se stesse o in virtù dei destinatari diretti. Le parole di Cristo sono inequivocabili a questo proposito: «Venite, benedetti del Padre mio [...] perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare» (Mt 25,34b.35a). Ciò significa che non possiamo presentare a Dio le nostre opere buone, pensando che Lui sia “costretto” a riconoscerle, come un professore è “costretto” a riconoscere la preparazione di uno studente. È esattamente questa la prospettiva erronea del già citato fariseo, che va al Tempio a pregare col pubblicano (cfr. Lc 18,9-14). Dio non è affatto impressionato dalla bravura o dagli eroismi umani; se Egli attribuisce un qualche merito alle nostre opere, è solo per la sua condiscendenza, in quanto Cristo le convalida davanti al Padre, nel momento in cui le considera come fatte a se stesso.

Dobbiamo anche porre attenzione al dialogo che si svolge tra il Giudice e l'umanità radunata davanti a Lui e in particolare alla seguente domanda: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato e ti abbiamo dato da mangiare [...]?» (Mt 25,37). La domanda dei giusti è ispirata da una stupenda ingenuità. Coloro che sono considerati giusti da Dio non pensavano affatto di esserlo; anzi, si meravigliano e non riconoscono di avere quei meriti, per i quali il Giudice li loda: «ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere» (Mt 25,35). I libri sapienziali dicono, infatti, che la caratteristica del giusto e del sapiente è proprio quella di non sapere di esserlo. L'eccessiva sicurezza circa la propria giustizia è, al contrario, sinonimo di stoltezza. I giusti, nell'ultimo giudizio, assumono insomma lo stesso atteggiamento che avevano avuto durante la vita, ossia l'incantevole ingenuità di chi ignora la propria grandezza e non sa che su di lui riposa la compiacenza di Dio.

Il dialogo che poi si svolge tra il Giudice e quelli che vengono riprovati, colpisce il lettore per il fatto di essere formalmente costruito con le stesse parole, anche se molto diverse nel loro spirito e nel loro significato. Le parole, infatti, hanno un'anima: significano poco, se considerate da sole; il loro significato è determinato, infatti, dallo spirito e dagli scopi con cui vengono pronunciate. Se la domanda dei giusti, che si meravigliavano del compiacimento divino su una giustizia che non sapevano di avere, esprime la loro stupenda ingenuità, proprio le medesime parole: «Signore, quando ti abbiamo visto affamato o assetato o straniero o nudo o malato o in carcere, e non ti abbiamo servito?» (Mt 25,44), sulle labbra dei

riprovati, acquistano un significato completamente diverso, che esprime la sicurezza di una giustizia personale, professata in contraddittorio con Dio, come se Egli possa sbagliarsi nel giudicare. Anche i reprob, analogamente ai giusti, nell'ultimo giudizio, non fanno altro che riproporre l'atteggiamento consueto della loro vita terrena. Questo fatto ci lascia intravedere che, nel giudizio di Dio, non ci si può trovare dinanzi ad alcuna sorpresa: la persona che si presenta al tribunale di Dio, ha gli stessi atteggiamenti e le stesse tendenze di fondo, che aveva maturato lungo la vita terrena. Basta guardare ciò che si è nella vita quotidiana, per sapere come si svolgerà il dialogo finale con il Giudice escatologico.

Nella pagina evangelica Matteo svela il criterio applicato dal Cristo giudice, per radunare e per separare. Tale criterio viene definito spesso nei commenti a questo brano evangelico con l'espressione: "Saremo giudicati sull'amore". Ma abbiamo già precisato che non è l'amore, in quanto tale, a rendere le nostre opere valide agli occhi di Dio. Il Maestro lascia intendere che è piuttosto *la destinazione del nostro amore verso di Lui* a sollevare, sul piano soprannaturale, la qualità dei nostri gesti d'amore verso il prossimo. Le opere qui elencate sono certamente dei gesti in cui si concretizza l'amore, ma non un amore qualunque e per qualunque scopo, ma un amore che acquista senso, perché destinato principalmente a Lui e al prossimo a motivo di Lui. Del resto, è lo stesso insegnamento che Cristo aveva dato nella moltiplicazione dei pani (cfr. Gv 6,10-11). Che valore avrebbero avuto cinque pani e pochi pesci, senza passare dalle sue mani? Senza l'intervento di Cristo, il solo amore umano degli Apostoli verso quei cinquemila uomini, come avrebbe potuto sfamarli? L'amore umano diviene valido, e convalidato agli occhi del Padre, se presentato a Lui attraverso la mediazione di Cristo, come suole fare ogni giorno la Chiesa nella sua liturgia.